



Dopo lo Tsunami

di Renato Novelli

IL DIO CHE HA FALLITO

Non è per nulla facile spiegare tutti i sentimenti di oppressione che hanno attraversato chi abbia avuto o abbia a che fare con lo Tsunami e i suoi tragici effetti, come a me è capitato, trovandomi in una parte dell'Asia che ne è stata colpita, per l'esattezza in Thailandia. Per mesi la cronaca quotidiana è fatta di sensazioni diverse, contrapposte spesso l'una all'altra, anche se tutte dominate da un senso di pesante angoscia. Ci si emoziona per la foto di una bambina bionda dagli occhi azzurri, che non ricorda più il suo nome e la propria lingua, alla quale i dottori hanno spiegato che ha perduto madre e padre o si è colti dallo stupore parlando con un pescatore che era in alto mare e non si è accorto del disastro. Ha visto passare l'onda, l'ha fotografata nella sua mente, ha sentito l'inquietante energia sottomarina che sprigionava sotto la spuma della cresta, ma non ha pensato avesse nessuna carica distruttiva e ha continuato a pescare. Alle sensazioni più opprimenti va assegnata anche la lettura dei quotidiani.

Una macabra noia prende alle spalle chi, la mattina in Indonesia o in ogni altro dei paesi disastriati, abbia il coraggio di leggere il già stanco dibattito istituzionale sulla prospettiva di creare per l'Oceano Indiano un sistema di allerta per le onde anomale analogo a quello esistente alle Hawaii per il Pacifico. Non che la cosa sia irrilevante, ma la discussione sul sistema di allerta appare di facciata, se i governi delle rive dell'Oceano Indiano, non affrontano insieme il nodo dei sistemi comunicativi. Se c'è un Dio che ha fallito in questa vicenda è proprio la società dell'informazione sulla quale sembrava fondato lo sviluppo dei paesi asiatici nella fase successiva alla crisi del 1997.

La Thailandia possiede una stazione meteorologica in grado di rilevare i terremoti (Meteorology Department Earthquake Bureau). La mattina del 26 alle 7.58 una vasta porzione del Sud-est asiatico sente la scossa che aveva nel mare di Aceh il suo epicentro.

Alle 8.05 il Centro Meteorologico è assalito da una montagna di telefonate (evito di proposito ogni riferimento figurato al mare, alle inondazioni eccetera) dal Sud e perfino da Bangkok, cittadini spaventati comunicano di avere sentito una scossa.

Alle 8.30 una seconda scossa è avvertita nel Nord della Thailandia.

Alle 8.50 i tecnici del Centro stabiliscono l'epicentro e la forza: grado nove della scala Richter. La seconda scossa è del grado 6,4. Il primo annuncio ufficiale del maremoto viene dato ai media.

Alle 9.04 il Centro delle Hawaii lancia l'allarme di possibili onde irregolari nella zona del maremoto. L'e-mail non viene aperta perché i tecnici sono troppo impegnati a spedire fax sul terremoto e ricevere telefonate.

Alle 9.20 l'annuncio del maremoto può essere letto nel web del Centro.

Alle 10.05, il Centro riceve una telefonata da Phuket: una persona è stata uccisa da un'onda gigantesca.

Alle 10.10 una seconda telefonata informa che molte persone sono state uccise a Phuket dall'onda gigantesca.



Alle 11.29 parte dal Centro l'allarme per i pescatori del Mar delle Andamane, i residenti delle Province di Phuket, Krabi, Phangnga.

In realtà e già accaduto tutto.

Aceh è già un immenso cimitero di distruzione, negli alberghi della Thailandia l'onda è arrivata fino a un centinaio di metri dalla spiaggia e ha travolto tutto, 150 villaggi non ci sono più o sono danneggiati drammaticamente, 30 mila pescatori non hanno più una barca, molti altri hanno perduto anche la vita. L'onda viaggia verso Occidente. A Sri Lanka è l'ambasciatore americano, avvertito dal Centro delle Hawaii, ad avvisare il governo, poco prima che l'onda irrompa sull'intera costa dell'Est e un tratto di quella del Sud. Nel Tamil Nadu l'onda arriva poco dopo.

Per paradosso il principale fallimento del sistema informativo non è quello del rilevamento del fenomeno e di un'organizzazione d'allarme. È stata la circolazione sociale della notizia a non funzionare per niente.

Nonostante i sofisticati strumenti, nessuno è stato avvisato del pericolo imminente quel mattino del 26 dicembre. Dal terremoto all'onda ci sono stati tra 90 e 150 minuti utili per limitare il disastro. Non un computer, non un e-mail, non un telefonino sono stati usati. Gli esperti del Centro d'allarme del Pacifico non avevano capito la portata dell'evento. Ma secondo altre voci, incontrollate o meglio incontrollabili in questa parte del mondo, si afferma che una tv thailandese aveva ricevuto la richiesta del Centro Meteorologico di far scorrere un allarme sullo schermo o di interrompere i programmi. Ma il direttore era fuori e nessun altro poteva prendere una decisione del genere.

Ancora più pesante è stato il muro di silenzio che ha lasciato senza nessuna considerazione i segni premonitori di un terremoto.

Basta l'esempio di un episodio vero e controllato. In Asia si è discusso per anni degli allevamenti di gamberi, nocivi e redditizi, maledetti nei piccoli villaggi, una fortuna per l'export di molti paesi (Thailandia, Indonesia, India tra i primi). I pescatori del distretto di Si Kao a Trang raccontano di avere visto l'acqua delle enormi vasche (30 metri di lunghezza, 10 di larghezza) crescere e tracimare. Ma, pur sapendo che qualcosa connesso con un terremoto stava per accadere, non sapevano chi avvisare: il loro *know how* tradizionale e popolare non era in rete. La povertà della comunicazione non è un episodio tecnico. Dopo la crisi finanziaria del 1997, gli economisti dei governi asiatici hanno sottolineato che proprio l'innovazione informativa è stata alla base della ripresa delle economie asiatiche. L'esempio dei mercati dell'Asia del Nord (Giappone e Corea) avrebbe dato a Thailandia, Indonesia, Malaysia la capacità di affrontare l'export attraverso un uso articolato e sofisticato di sistemi informativi aggiornati. La retorica sulle società asiatiche modernizzate con valori tradizionali e senza la conflittualità o l'insoddisfazione critica degli europei, ha riempito scaffali come lo aveva fatto anni prima il dibattito sul modello asiatico di sviluppo rapido. Il Dio ha fallito clamorosamente. È precipitato dagli scaffali e dai programmi, dalla ricerca universitaria e da quella degli Istituti indipendenti.

La macabra noia del dibattito sul costoso sistema di *warning* per le onde assassine è tutta nel nodo della circolazione reale delle notizie, del confronto tra i *know how* popolari e l'approc-

cio scientifico ai fenomeni. O ancora di più è nella realtà della democrazia. Hussein Alatas, uno degli studiosi più autorevoli delle società asiatiche, in un breve intervento ricorda proprio questo problema quando si chiede come sia stato possibile che Sumatra, terra e mare notoriamente soggetti a terremoti, non fosse monitorata, dove monitorare vuol dire avere un sistema scientifico informativo efficiente, ma anche un'organizzazione dei *know how*, una circolazione delle informazioni dal basso a livello delle comunità, dall'alto a livello dei settori esposti come il turismo o la pesca o la navigazione. Rimane per tutti noi l'inquietudine derivata dalla sensazione che il disastro si sarebbe potuto contenere o addirittura evitare.

IL MODO ASIATICO AL DOLORE E L'EMERGENZA

Al secondo giorno, il maremoto e le onde assassine hanno trovato il nome di Tsunami. Poi questa parola è entrata nel vocabolario quotidiano, prepotentemente.

Non a caso essa è legata alla lettura scientifica delle onde anomale e alla produzione dei media. Tsunami è un tentativo riuscito di razionalizzazione, spettacolarizzazione e internazionalizzazione di un fenomeno unitario che ha prodotto morte, ma milioni di morti diverse per causa, significato e conseguenze. Non c'è stata la devastazione delle coste ma molte diverse devastazioni di villaggi, del mondo del turismo, di città, di luoghi vissuti, di ecosistemi, di relazioni sociali, di abitudini.

Le onde hanno spazzato e distrutto le coste in un'area fino a qualche anno fa molto diversa e connotata addirittura con due espressioni diverse: Asia meridionale e Sud-est asiatico.

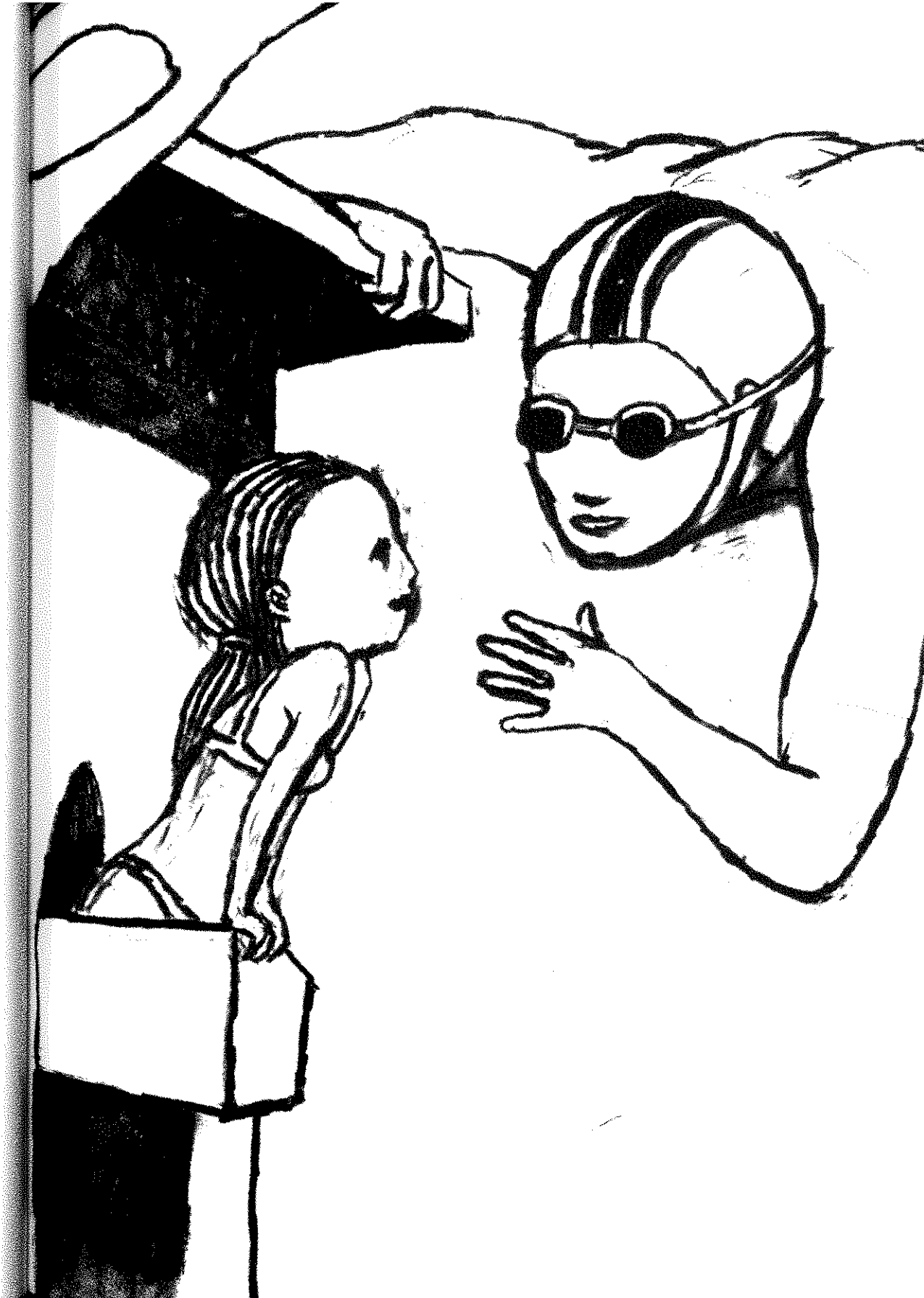
Da qualche anno queste coste sono anche parte di una macroregione economica con fenomeni paralleli di sviluppo all'interno della nuova realtà internazionale o, come si dice, globale.

Molti anni fa, gli economisti si sono occupati del modo di produzione asiatico. Cioè un'organizzazione della produzione che era anomala rispetto allo sviluppo del capitalismo occidentale. Come lo Tsunami, si trattava di una categoria "avanzata".

Il Sud-est asiatico è stato connotato come una regione a identità unitaria, grazie al modello di sviluppo rapido fondato sulla produzione a basso costo orientata all'export. Anche questa categoria ha ridotto a unità dinamiche diverse paese per paese e zona per zona. Si è trattato di una lettura che ha messo insieme buddismo e confucianesimo, la tendenza dei thailandesi a una frammentazione organizzata del lavoro in reti di persone con la tendenza dei vietnamiti a impegnarsi personalmente con intensità e continuità nel lavoro.

L'unità dello Tsunami risiederebbe, invece, non nella gente di questa parte del mondo, ma nella sua natura planetaria. Invece non è andata esattamente così.

Dal dramma dello Tsunami è emerso un modo asiatico al dolore collettivo. Diverse per cultura e religione, per organizzazione sociale e sistema politico, le popolazioni delle coste dell'Asia hanno dato l'impressione di avere un modo simile di consegnarsi al dolore. L'abbandonare se stessi alla forza della sofferenza indicibile quanto improvvisa e distruttrice, non ha per niente cancellato le diversità dell'Islam dal Buddismo, dalla tradizione Indù, dal modo di vita dei pescatori di reef corallino o da quello dei cacciatori di pesce in mare aperto o ancora dallo specifico universo dei lavoratori del turismo. Tutte queste diversità, sono state attraversate da un sentire profondo che forse risale alla comune matrice animistica del mondo



asiatico, una cultura ufficialmente morta per la quale tutte le cose e tutti gli avvenimenti hanno una vita e un'anima nella nostra vita quotidiana. Percorsa dal mistero di queste anime e della loro vita pulsante e incontrollata. Questa funzione della cultura animista diffusa, ha altri aspetti. Dal 26 dicembre nessuno mangia pesce nelle sei province disastrose della Thailandia perché l'acqua del mare viene considerata spiritualmente inquinata, mentre decine di racconti di fantasmi che si aggirano lungo le rive, nel mare e nei luoghi, riempiono il tam tam locale. Spesso, al contrario di quanto possiamo pensare noi agnostici, i riferimenti alla realtà sono concreti e penetranti. A Phuket la sorte malvagia dei turisti che dovevano partire verso casa proprio quel 26 dicembre, dà origine alla voce che i taxi incontrano degli stranieri che chiedono di essere portati all'aeroporto. L'auto corre veloce. La polizia ferma il tassista per un controllo e si scopre che nel sedile posteriore non c'è nessuno. Credo che tutte queste storie vadano prese molto sul serio se vogliamo capire la percezione e il significato di questo disastro tra le vittime.

L'emergenza ha fatto scoprire alle società nazionali di essere entrate in una fase matura di solidarietà. Il primo giorno il popolo, i ceti intellettuali non si sono resi conto della portata della cosa. Dice il professor Charit della Università di Chulalongkorn: "Eravamo sorpresi e frastornati come pugili suonati". Poi giorno per giorno è cresciuta in tutta l'area una mobilitazione senza precedenti. Zaharah Alatas, esponente storica delle ong in Malaysia, ha scritto che il flusso di volontari verso Aceh è senza precedenti e senza protagonismo. Le ong del paese e di Singapore hanno scoperto e tentato di risolvere tutti i problemi che un'emergenza pone, dal flusso incontrollato di beni utili ieri e inutili oggi, alla rapidità della domanda di nuovi generi. Va detto che le società asiatiche hanno scoperto anche la solidarietà spettacolo come le raccolte di fondi no stop in tv, le catene organizzate con il telefonino. La componente autoconsolatoria di sentirsi all'interno del ciclo della modernità occidentale è forte e diffusa, ma non ha contagiato il mondo del volontariato. Piuttosto le ong delle aree colpite sembrano in ritardo rispetto a questo processo. Abituate a chiedere i fondi ai partner dei paesi avanzati, non sono state sfiorate dall'idea di *fund raising* rapido per l'emergenza nei loro paesi. Eppure a molte di loro si deve un lavoro locale di censimento dei danni e dei problemi. Che non sono di facile soluzione. La gente è sistemata nelle tende, mentre i governi spiegano come saranno le case della ricostruzione, ma a breve termine nessuno sa come verranno sistemati gli sfollati.

I soccorsi internazionali sono arrivati in fretta. Erano operativi già il 28 dicembre in Thailandia. Ad Aceh hanno iniziato a funzionare dopo Capodanno, ma si pensi ad altre esperienze... È stato affermato che al più grande disastro della storia, si è contrapposta la più grande operazione di soccorso della storia. In verità, in termini di vittime altri episodi sono stati più terribili, ma non è il conto dei morti e feriti a determinare lo spessore della sventura.

Nei paesi colpiti dell'Oceano Indiano, è in corso la più grande operazione di intervento di emergenza mai organizzata prima al mondo, ma essa appare fragile, senza punti di riferimento precisi, frazionata. Di ora in ora, gli obiettivi che sembrano a portata di mano fuggono davanti all'intervento dei volontari e degli specialisti. Per 48 ore, la situazione era apparsa complicata, ma classica per la cultura diffusa tra coloro che si occupano delle emergenze

nei paesi cosiddetti in via di sviluppo. I medici giapponesi, i tecnici europei si sono trovati di fronte al nulla organizzativo, come forse si aspettavano. "Più che contro un disastro, qui siamo messi in mezzo dalla follia della burocrazia e degli sbarramenti organizzativi". Così, un medico giapponese aveva riassunto lo stato d'animo e l'interpretazione che gran parte dei volontari davano delle loro difficoltà. I primi staff medici arrivati nell'area di Phuket da Tokyo, per fare un esempio, non avevano trovato nessuno in grado di dire loro cosa avrebbero dovuto fare. L'aeroporto di Medan, punto di accesso per Banda Aceh, era pieno di esponenti di ong bloccati lì, nonostante la moltiplicazione dei voli quotidiani della Garuda tra le due località. L'Oim, organizzazione delle Nazioni Unite per l'emigrazione che gestisce una parte degli aiuti americani e australiani, ha lasciato un gruppo di C-130 sulla pista dell'aeroporto di Banda Aceh, per mancanza di servizi di terminal.

E così ancora altre decine di episodi potrebbero riassumere quelle prime 48 ore di intervento internazionale. D'altronde l'idea che i paesi colpiti non avessero strumenti adeguati per l'emergenza si era già diffusa nella fase di recupero delle salme e dell'identificazione delle vittime. Ma da domenica 3 gennaio, le operazioni sono diventate più estese, più capillari in alcune zone, mentre in altre hanno raggiunto aree ancora abbandonate a se stesse. Si è capito, allora, che lo stereotipo della disorganizzazione dei poveri, che caratterizza lo "sguardo" della solidarietà organizzata, compassionevole e dinamica, era del tutto inadeguato a capire la situazione e di conseguenza ad agire in modo adeguato. Il cibo a disposizione c'è, ma sono i canali di distribuzione a mancare. Non è facile saper raggiungere una popolazione affamata, per una parte disperata (come gli uomini, ridotti a fantasmi che chiedono cibo, incontrati dai soldati americani a Leudeteunom) e, dopo averla raggiunta, riuscire a organizzarla per la sopravvivenza. E non è facile neppure organizzare tutti coloro che vagano in giro a cercare le tracce dei propri cari scomparsi o i gruppi che si sono dati un primo livello di organizzazione. Anche la condizione più straziante è caratterizzata da una forte diversità. I bambini sono stati i protagonisti del disastro, perché sono morti e contemporaneamente sopravvissuti, secondo la loro età in modo significativo ed emotivamente commovente. Ma ora curare le ragioni dei genitori che li hanno dovuti seppellire o quelle di orfani ignari del proprio futuro, non è per niente un'impresa che la psicologia e la solidarietà possono intraprendere con i loro strumenti tradizionali.

L'emergenza non è una fase così ben distinta dalla ricostruzione, come sembrano credere e professare i governi locali e quelli donatori. Fin dal primo istante dell'intervento, si sviluppa un processo di crescita sulla base dei bisogni reali o un fraintendimento che porta confusione ed equivoci.

L'emergenza è destinata a durare a lungo e la gestione del territorio non è per niente semplice.

IL CATACLISMA A RALLENTATORE

Il maremoto era imprevedibile. Ma le trasformazioni dell'ambiente negli ultimi trent'anni in Asia hanno dato un contributo ad ampliarne la forza distruttiva. Lo ammettono tutti. I paesi asiatici tropicali hanno distrutto una parte rilevante delle proprie foreste di mangrovie perdendo una barriera protettiva naturale alle maree che avrebbe funzionato anche per le onde ano-

male. La Thailandia ha tagliato più della metà del proprio patrimonio costiero; India, Indonesia e Sri Lanka hanno disboscato dove hanno potuto. L'industria d'allevamento di gamberi, l'industrializzazione, il turismo hanno occupato la costa con sistemi fragili ed esposti. Un architetto dell'Università di Chulalongkorn in Thailandia, ha notato che la casa tradizionale del Sud-est asiatico è costruita su palafitte, perché la civiltà dell'area è una "civiltà d'acqua". Ma non c'è un solo albergo tra Sri Lanka e Bali che sia costruito seguendo criteri analoghi. Lo sviluppo economico ha agito in trent'anni come un cataclisma a rallentatore, modificando le condizioni di difesa che avevano caratterizzato quelle coste nei precedenti trentamila.

DISPOTISMO OCCIDENTALE

Emergenza e ricostruzione si presentano come un processo unitario. Per esempio, decidere dove far risiedere provvisoriamente non è una scelta diversa da decidere dove collocare domani le case dei pescatori e i nuovi villaggi permanenti. Oppure, rilanciare il turismo in Thailandia significa decidere se il modello di sviluppo turistico nel lungo periodo debba ricalcare le linee di quello attuale o essere modificato in favore di una *leisure* più riflessiva fatta di attività, di relazioni, di interessi e non di semplice relax con connesso turismo sessuale. Ma il primo nodo della seconda e terza fase dell'emergenza e della ricostruzione deve essere sciolto dai governi nazionali. Le situazioni politiche delle zone terremotate sono "anomale" e, non si possono gestire emergenza e ricostruzione senza trovare una soluzione al conflitto locale, dalla guerra di Aceh tra l'apparato centrale dello stato e i partiti indipendentisti, alla querelle post bellica di Sri Lanka tra le Tigri Tamil e il governo di Colombo, all'ingrigo delirante della giunta militare, al tipo particolare di sviluppo delle sei province del Sud della Thailandia fondate sulla dicotomia di turismo internazionale e industria alimentare, alla povertà del Tamil Nadu, lontano non solo geograficamente dalla crescita economica dell'azienda India, fino alla frattura che nelle "felici" isole Maldive divide l'universo del turismo dalla vita quotidiana dei villaggi e dalla richiesta di un ridimensionamento del potere del Presidente Gayoom da parte di un'élite. In particolare la situazione è atipica ad Aceh.

Lo scontro tra la società locale e il governo centrale ha una lunga storia. Il primo conflitto armato risale al 1950, una guerra fredda tra Jakarta e gli Ulama di Aceh ha caratterizzato gli anni della costruzione della nazione con Sukarno, un contrasto insanabile è stato prodotto dallo sfruttamento del gas e delle altre risorse di Aceh, da parte degli investitori filogovernativi non locali (va ricordato che le entrate provenienti dall'estrazione del gas ad Aceh rappresentavano negli anni novanta il 29% degli introiti dello stato indonesiano). Il nuovo regime democratico del dopo-Suharto ha ondeggiato tra la concessione dell'autonomia e lo scontro frontale con i ribelli, che è stato alimentato con la strage del 1999, la legge marziale, la mano libera concessa all'esercito nella regione. Nei cui ranghi si annidano, in continuità con il passato, gli ufficiali che, spaventati dall'indipendenza di Timor Est, hanno portato le famigerate milizie volontarie che il mondo ricorda in azione a Timor anche ad Aceh. Il fallimento di una via di pacificazione non è derivato dalla debolezza del nuovo regime democratico, ma dai limiti del processo di democratizzazione: la continuità con il regime di Suharto (il suo partito è tra quelli della coalizione di governo), il ruolo dell'esercito, l'incapacità di punire

gli ufficiali colpevoli di strage, tortura e illegalità contro i diritti umani ad Aceh, hanno impedito che nella regione oggi disastrosa, emergesse un'élite locale pronta a una soluzione del conflitto. Di fronte allo Tsunami, l'esercito e il governo hanno iniziato a percorrere la via tipica dei regimi militari del Sud-est asiatico che si può sintetizzare nella formula del "dire una cosa e farne un'altra". Hanno annunciato una tregua con i guerriglieri, ma poi hanno ripreso gli scontri armati al fine di ottenere il controllo delle zone in mano agli insorgenti, e denunciando la guerriglia per attacchi ai soldati; hanno accettato una forte presenza strategica di militari stranieri (Usa, Singapore e altri), forse sperando in un aiuto di fatto nel controllo del territorio, ma poi hanno pomposamente dichiarato che entro il 26 marzo le forze straniere dovranno lasciare il paese. Di fronte all'atteggiamento di sorpresa degli Usa e degli altri stranieri, il governo ha dichiarato che questa data (90 giorni dallo Tsunami) è segnata da un piano di fine dell'emergenza. La sorpresa si è trasformata in stupore anche perché il contributo dei militari indonesiani nell'emergenza è confuso, poco efficiente, segnato da un atteggiamento da truppa d'occupazione. Gli abitanti di Aceh sono tramortiti dall'onda anomala, ma sanno vedere la differenza tra i marinai di Singapore che arrivano con i mezzi da sbarco attrezzati di cucine da campo, purificatori d'acqua e i soldati fratelli confusi, con poco tra le mani, impegnati in posti di blocco e controlli. È difficile prevedere il futuro di Aceh, ma è difficile anche prevedere se lo Tsunami non stia già producendo una tendenza alla balcanizzazione del grande stato-arcipelago, nel senso non di una serie di guerre, ma di un processo di rottura in varie regioni più esposte a crisi.

Accanto ad Aceh, il caso politico più singolare e drammatico è la Birmania. Una giunta militare, recentemente approdata sotto l'ala protettrice della Cina, tiene sotto un tallone di ferro un paese mosaico di etnie e di sedicenti stati autonomi. Il sud è stato spazzato dalla Tsunami con una forza analoga a quella sofferta da Takua Pa, dove c'è stato il più alto livello di distruzione della Thailandia. I generali hanno emesso pochi comunicati con un numero non realistico di vittime. Contemporaneamente non hanno preso posizione sui 150mila immigrati birmani residenti nelle sei province del Sud della Thailandia colpite. Solo 60mila di questi lavoratori possedevano un permesso di soggiorno; degli altri, i clandestini, non è dato sapere neppure dove si trovassero al momento dell'arrivo dell'onda. Proprio in questi giorni è in libreria un libro sui luoghi dove Orwell trascorse i suoi anni birmani. Un resoconto di viaggio a Mandalay, nel delta dell'Irrawady, a Yangon, Moulmein, Katha. Non ci sono più testimoni diretti della presenza di Orwell, ma i lettori dei suoi libri sono dappertutto. La giunta birmana, di fronte al disastro, ha confermato di essere sul serio la più vecchia e la più brutale di tutte le dittature esistenti sulla terra. Il cinismo assoluto del comportamento nei confronti delle vittime dell'onda e degli emigrati, si coniuga con il linguaggio della propaganda che promette di distruggere gli elementi distruttivi interni ed esterni. Orwell è conosciuto tra i birmani come "Il Profeta". Per Emma Larkin che ha vagato nei luoghi orwelliani per un anno, *Giorni in Birmania, 1984* e *La fattoria degli animali* sono una trilogia sulla Birmania d'oggi. Sri Lanka induce a riflessioni preoccupate per il confronto senza tregua tra governo e province amministrative dai Tamil. La guerra armata è finita, ma un processo di pace reale è ben lontano.

Le regioni colpite erano già politicamente disastrose, i governi dei paesi esprimono un livello di alta diversità di dispotismo, niente affatto orientale. La gamma di questa diversità è ampia. Va dalla gabbia delirante della Birmania, all'autoritarismo sorridente da spettacolo, cresciuto nelle valve di un sistema democratico, della Thailandia, da una democrazia incompiuta, centralizzata, burocratica dell'Indonesia, alla feroce contrapposizione tra forze etniche nello Sri Lanka. Questo autoritarismo è una derivazione della cultura coloniale, dell'imitazione dell'Occidente, dell'exasperazione del controllo sociale, ma soprattutto costituisce una pluralità di forme d'autorità legata al modello di sviluppo rapido tanto glorificato dagli economisti della Banca mondiale. Senza sciogliere il nodo di questo dispotismo occidentale, l'Asia non sarà in grado di affrontare una vera ricostruzione.

LA SECONDA INONDAZIONE

Lo slogan degli aiuti internazionali è stato sintetico: il più grande disastro della storia richiede il più grande sforzo di solidarietà mai compiuto. Raccolte, stanziamenti, catene di solidarietà. Soprattutto impegni dei governi in gara. I despoti occidentali d'oriente rischiano di essere sommersi da questa seconda onda simbolica, ma soprattutto rischiano di essere di nuovo esposti a un disastro di immense dimensioni i sopravvissuti delle onde del disastro. Come tutti sanno la corruzione è alta da queste parti. L'Indonesia è tra i dieci paesi con il più alto tasso di corruzione al mondo. Ma non è la corsa all'arricchimento individuale di qualche generale o di un grigio governatore a costituire il pericolo maggiore. Il vero disastro potrebbe essere rappresentato dalla miscela tra corruzione semplice (tangenti e rapine), corruzione di rete (sistemi sbarrati d'accesso ai lavori e alle commesse), energia ricostruttrice e ricostruzione del modello di sviluppo rapido subordinato a settori forti e rigidi del mercato internazionale, come l'industria alimentare di massa, il turismo organizzato, la vendita di risorse naturali. Fin dalla fase dell'emergenza, la difficoltà di rispondere alla domanda dei disastri sembra risiedere nell'autoritarismo insito nella stessa struttura di aiuto esterno e nella pratica paternalistica delle autorità locali o dei coordinatori. Il 20 gennaio, un comunicato del governo indonesiano ha informato i giornali che la stima delle vittime sale di 50mila. Nei giorni precedenti tutte le fonti hanno osservato un rigoroso silenzio sul numero dei morti. Ma un silenzio altrettanto sconcertante viene osservato sui problemi che pone la risposta dell'emergenza rispetto agli 800mila senza casa che vengono sistemati in tendopoli di fortuna.

Non sembra esserci alcun raccordo tra la programmazione esterna e le piccole, ma significative azioni promosse dai sopravvissuti. In Thailandia un gruppo di pescatori aderenti alla Conferenza dei piccoli pescatori ha formato una squadra di pronto soccorso per aiutare altri pescatori a riparare le barche sfondate e i motori inceppati dal sale dell'acqua. Ma è un giornalista ad accorgersi e riportare la cosa, non i coordinatori degli aiuti. Forse in questo momento ci sono mille piccoli casi di questo genere che rimangono sconosciuti e limitati alle aree dove si svolgono. La gara alla generosità degli stanziamenti tra paesi avanzati appare planetaria e lontana. Sempre planetario, ma meno lontano, è lo scontro geo-politico tra i governi delle potenze mondiali e regionali sull'organizzazione degli aiuti. Gli Usa

hanno scatenato un'offensiva diplomatica senza precedenti con l'obiettivo di ridurre il ruolo dell'Onu al nulla, di ridimensionare l'influenza politica della Cina, di tornare in grande stile a essere presenti direttamente nel Sud-est asiatico per chiudere definitivamente il periodo post-sconfitta della guerra del Vietnam, durante il quale l'influenza Usa è stata forte, ma esterna. Le mosse sono state rapide e finalizzate a imporre una presenza militare nella regione che più che con lo Tsunami ha a che fare con la Cina. Questa offensiva diplomatica era già iniziata. Con l'India si era svolta qualche mese fa una sessione tecnica sulla difesa, con l'Indonesia la collaborazione era stata intensificata. Un incontro era avvenuto a Sri Lanka. Nei giorni dello Tsunami, per coordinare il proprio intervento, gli Usa hanno riaperto una base in Thailandia, la stessa da cui gli aerei partivano per bombardare il Laos e il Vietnam negli anni della guerra. La presenza dell'esercito ad Aceh, poi, ha un doppio significato: restituire all'"America" un'immagine positiva e forte nell'area, dove gli strateghi Usa pensano di essere sempre impopolari per il passato, ed essere presenti direttamente in una regione dove opera una guerriglia che, in parte a torto, i servizi d'informazione americani considerano legata con il fondamentalismo islamico. La Cina ha risposto con un ampio programma di aiuti e con interventi a effetto. Se vivessimo in un mondo normale, i singoli paesi si porrebbero oggi il problema di una *governance* planetaria che lo Tsunami ha fatto venire alla luce in modo drammatico e che determinerà il futuro dell'intera umanità. Ma viviamo nel mondo del pensiero radicale americano e lo Tsunami ha aperto il nuovo bipolarismo globale Usa-Cina che dominerà i rapporti internazionali per i prossimi venti anni.

LA RICOSTRUZIONE

Le fonti di informazione si sono affrettate a dire che l'effetto economico del maremoto non sarà altrettanto tragico per lo sviluppo locale e l'espansione globale. Le economie si riprenderanno presto, anzi, come ha spiegato Sergio Romano, le disgrazie sono occasioni di crescita economica. Nella dimensione macroeconomica queste previsioni saranno probabilmente rispettate. A livello reale della economia quotidiana delle aree disastrose, delle famiglie e delle comunità, il futuro appare più incerto, oscuro e preoccupante di quanto non credano oggi gli economisti. I settori colpiti sono la pesca e il turismo. Ma anche tutte le economie connesse come la vendita ambulante, l'artigianato, i servizi. In verità, senza apparire avvolto, va detto che non è tanto di una ripresa e di una ricostruzione che le economie locali avranno bisogno, ma di uno sviluppo adeguato a far riprendere la vita, lo scambio sociale, la capacità di impresa o di iniziativa. Un processo centrato sulla capacità di dinamismo e di progetto degli individui e delle comunità, contemporaneamente disegnato a livello dell'intera macroregione che il maremoto ha colpito, può avere successo nel cancellare gli effetti dello Tsunami. Ha un senso far riprendere la pesca, se i piccoli pescatori che sono la maggioranza dei lavoratori rovinati, vengono aiutati a stimolare la propria inventiva fin da ora, nel luogo dove vivono, ma in uno scenario di coordinamento della produzione e del mercato che coinvolga tutti i piccoli produttori alimentari delle coste, dall'India fino ad Aceh. Finora nella discussione sulla ricostruzione non sono entrate né la dimensione locale, né le aree

interregionali di sviluppo sulle quali si è molto lavorato nel Sud-est asiatico. Esistono due "schemi" dalle forti potenzialità: quello del Mar meridionale delle Andamane IMTGT (Indonesia, Malaysia, Thailandia growth triangle) e uno più ampio che comprende tutti i paesi che si affacciano sul Mar delle Andamane, BIMTS (Bangladesh, India, Myanmar, Thailandia, Sri Lanka). Gli schemi dovrebbero funzionare come coordinamenti allo sviluppo attraverso la valorizzazione delle risorse locali. Un triangolo formato dalle comunità locali, le amministrazioni nazionali, soggetti internazionali e regionali di iniziativa, potrebbe fornire la rete di riferimento dello sviluppo locale orientato al mercato internazionale su cui costruire la risposta di lungo periodo alle devastazioni economiche del Tsunami.

Molti anni fa Gunnar Myrdal elaborò, per i paesi esclusi dal benessere, il concetto di governo forte e Peter Evans più recentemente ha sostenuto che la buona *governance* necessaria a uno sviluppo economico locale senza fratture dovrebbe essere fondata sull'idea di "autonomia radicata localmente". In altre parole, una situazione successiva a un disastro così enorme come lo Tsunami, richiede un impegno dei governi ad abbandonare l'autoritarismo di derivazione occidentale in favore di una determinazione non esposta ai ricatti della corruzione o della cooptazione "asiatica" coniugata con la capacità di essere autonomi, cioè di resistere alle pressioni dei gruppi potenti locali (autonomia) per passare a un'ottica di raccolta del più ampio spettro di competenze maturate localmente.

Ma non è facile che questo accada in un'area dove l'idea di governo forte è stata per trent'anni identificata con quella di governo autoritario.

La possibile scommessa alternativa potrebbe vedere la società civile internazionale andare al di là della solidarietà dimostrata di fronte allo Tsunami per fornire ai milioni di sopravvissuti un partner capace di aiutarli a riorganizzare il proprio tessuto sociale in un'economia fondata sulla "forza dei legami deboli" che sia anche uno strumento di quella democrazia reale di base che possa garantire anche l'informazione preventiva in caso di disastro.

Dichiarazione sul suolo

di Ivan Illich, Lee Hoinacki, Sigmar Groeneveld

traduzione di Antonio Airoidi

Questo appello è stato presentato il 6 dicembre 1990, in occasione del meeting organizzato a Oldenburg in onore di Robert Rodale, pioniere del movimento per l'agricoltura biologica negli Usa. Il testo originale è reperibile sul sito del Pudol Circle di Brema (www.pudol.uni-bremen.de).

Il discorso ecologico sul pianeta terra, la fame globale, le minacce alla vita ci sollecitano, come filosofi, a volgere umilmente lo sguardo al suolo. Noi poggiamo i piedi sul suolo, non sul pianeta. Proveniamo dal suolo e al suolo consegnamo i nostri escrementi e le nostre spoglie. Eppure il suolo – la sua coltivazione e il nostro legame con esso – è significativamente trascurato dall'indagine filosofica della nostra tradizione occidentale. Come filosofi, ci dedichiamo a ciò che sta sotto i nostri piedi perché la nostra generazione ha

perso il suo radicamento al suolo e alla virtù. Per virtù intendiamo la forma, l'ordine e la direzione dell'azione plasmata dalla tradizione, delimitata dal luogo e qualificata dalle scelte effettuate entro l'ambito abituale di esperienza di ciascuno; intendiamo quella pratica reciprocamente riconosciuta come il bene in una cultura locale condivisa che rinforza la memoria di un luogo.

Noi constatiamo che la virtù così intesa è tradizionalmente associata al lavoro faticoso, all'abilità artigianale, all'arte di abitare e di soffrire, attività sostenute non da astrazioni quali il pianeta terra, l'ambiente o il sistema energetico, ma dai suoli particolari che esse hanno arricchito con le loro tracce. Ma nonostante questo legame fondamentale tra il suolo e l'essere umano, tra il suolo e il bene, la filosofia non ha messo a punto i concetti che ci permetterebbero di porre in relazione la virtù con il suolo comune, qualcosa di radicalmente differente dal controllo pianificato del comportamento su un pianeta condiviso.

I nostri legami col suolo – le relazioni che limitavano l'azione rendendo possibile la virtù pratica – sono stati recisi allorché il processo di modernizzazione ci ha isolati dalla semplice sporcizia, dalla fatica, dalla carne, dal suolo e dalle tombe. La sfera economica dentro cui, volenti o nolenti, talvolta a caro prezzo, siamo stati assorbiti, ha trasformato le persone in unità intercambiabili di popolazione, governate dalle leggi della scarsità.

Gli usi civici e l'arte di abitare sono a mala pena immaginabili da chi è schiavo dei servizi pubblici e alloggia in garage ammobiliati. In questo contesto il pane è stato ridotto a mero genere alimentare, se non a calorie o a fibre. Dopo che il suolo è stato avvelenato e cementificato, parlare di amicizia, religione e sofferenza partecipata come stile della convivialità appare come una fantasia accademica a persone disseminate in modo del tutto casuale tra veicoli, uffici, prigionie e hotel.

Come filosofi, rivendichiamo il dovere di occuparci del suolo. Ciò era dato per scontato da parte di Platone, Aristotele e Galeno, oggi non più. Il suolo su cui la cultura può crescere e il grano essere coltivato svanisce alla nostra vista allorché viene definito nei termini di sottosistema complesso, settore, risorsa, problema o "impresa agricola", come per lo più accade nelle scienze agrarie.

Come filosofi, proponiamo di organizzare forme di resistenza nei confronti di quegli esperti di ecologia che predicano il rispetto della scienza ma promuovono il disinteresse per la tradizione storica, le attitudini locali e la virtù terrestre dell'autolimitazione.

Con tristezza, ma senza nostalgia, riconosciamo che il passato è *passato*. Sia pur con esitazione, cerchiamo allora di condividere ciò che vediamo: alcune conseguenze derivanti dal fatto che la terra ha perduto il suo suolo. Di fronte all'indifferenza per il suolo mostrata dagli ecologisti dei consigli di amministrazione proviamo fastidio, ma siamo altrettanto critici nei confronti di quei numerosi romantici, luddisti e mistici benintenzionati che esaltano il suolo facendone la matrice della vita anziché della virtù. Lanciamo perciò un appello a favore della filosofia del suolo: un'analisi chiara e disciplinata di quella esperienza e memoria del suolo senza le quali non vi può essere né la virtù, né alcuna nuova forma di sussistenza.

57
2005



anno IX
numero 57
marzo 2005
€ 7,00

RIVISTA MENSILE DIRETTA DA GOFREDO FOFI

LO STRANIERO

ARTE • CULTURA • SCIENZA • SOCIETÀ

| |
|--------------------|
| EMEROTECA |
| scienze sociali |
| PER. 3043 |
| QUERINIANA |

Le nostre idee sull'educazione

Il suolo, il clima, il mare:
dopo lo Tsunami

La scienza e il potere:
Bert, Carnevale e Vinassa
su Giulio A. Maccacaro

Michéa sul pensiero politico
di George Orwell

Simone Bitton su "Il muro"
tra Israele e Palestina

John Le Carré su Tony Blair
Bush e il Medio Oriente

Berlusconi visto dagli inglesi
Primarie in Italia

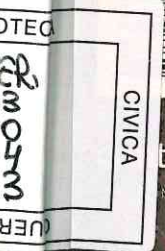


LO STRANIERO
ARTE • CULTURA • SCIENZA • SOCIETÀ



ISSN 1120-3546

9 788888 032626



CIVICA

trasto

IN ABB. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B L. 662/96